

Roma,
mercoledì
13
giugno

ADDIO



Il patto collettivo di quella piazza

Non un rito di massa, ma un legame tra individui diversi - I giovani, quale metamorfosi in loro, perché così numerosi?

Non so se mi capirebbero i ragazzi che insieme con me attraversano piazza del Popolo alle otto di mattina e imboccano via del Corso. Il centro di Roma è chiuso al traffico. In fondo alla dirittura la folla ha già occupato via delle Botteghe Oscure e gran parte delle adiacenze. Non so se mi capirebbero, perché sono del parere che l'esperienza non si trasmetta e che ognuno non possa fare altro che vivere la propria vita. Perché allora questi ragazzi, che non hanno ancora vent'anni, che del funerale di Palmiro Togliatti hanno solo sentito parlare, sono qui, a Roma (non so da dove vengano), perché vanno verso via delle Botteghe Oscure? Li perdo di vista nei pressi di piazza Venezia. Avrei voluto una risposta.

Più tardi, ai piedi della scalinata dell'Aracoeli, mi trovo accanto ad altri giovani. Volti di giovani, volti di ragazzi, da un'ora, giovani come siamo abituati a vederne: con i jeans e i giubbotti leggeri, ora che il bel tempo è tornato. Sono forse la maggioranza di questa folla venuta ai funerali di Berlinguer.

I ragazzi che ho intorno immagino siano gli stessi che affollano gli stadi per i concerti rock, gli stessi che esultano per le strade dopo le partite di calcio. Non sfuggo all'impressione (forse ingannevole) che una metamorfosi sia in atto. Questi giovani, queste «masse» stanno per diventare «societas». Mi tenta la nobile utopia di Hannah Arendt. L'Italia non è mai stata «societas», non è mai stata alleanza tra persone diverse e di diverso parere. E vero? E se è vero, ce ne siamo accorti.

La massa, la gente, molta gente insieme. Mentre sfilava il funerale di Enrico Berlinguer, non riesco più a chiedermi la ragione ultima di questo accorrere di gente. Se la sono chiesta in tanti, e tante sono state le risposte. Ma non c'è una ragione ultima, non ce n'è una sola. Una riflessione potrebbe accomunare giovani e vecchi, uomini e donne: essere comunisti in Italia non è, e non è mai stato, come essere comunisti in un altro mondo. La diversità è questa. Il termine diversità riporta a Berlinguer (e a una possibile risposta). La diversità è essere comunisti in modo diverso.

Le grandi masse che si muovono, le emozioni collettive sono sotto giuochio da molto tempo. Ma il discorso è come inceppato, fermo a un'immagine ottocentesca delle masse. E vero che il numero e la forza del numero attaccano una «vera» di milioni di persone. I riti di massa sono atti sacrificali: più uomini si riuniscono in-

sieme, meno umanità si raccoglie, e la fine, sulle strade capestate, è un grande facile rivisitare. Bisogna stare tra la gente, ascoltarla, sentirsi parlare. Il linguaggio non è una «massa» di gente indistinta. È una grande quantità di uomini, di donne, di giovani, guidati non già, e non più, da un'immagine di nemico, ma da un patto, forse il più elementare: quello che lega insieme individui diversi tra loro, impegnandoli a non trasgredire. La diversità è anche questa: essere un laboratorio in cui sono stati rimeditati il consenso e il dissenso, fedeltà e dubbio, azzardo dell'intelligenza e pienezza di sentimenti. Non sono tutti comunisti, gli uomini, le donne, i giovani che seguono il funerale di Berlinguer, eppure stanno insieme. Li unisce la commozione, la testimonianza di affetto per l'uomo. Ma non si capirebbe la ragione per la quale un uomo così poco incline ai riti di massa riceva un tributo così numeroso, se non si pensasse a quel patto e a quel laboratorio.

Nel '73, quando il governo e il regime guidati e ispirati da Altiero Solbi e ispirati da Altiero Solbi caddero nel sangue e la Moneda fu bombardata, la riflessione di Berlinguer su quei fatti fu più importante di quanto poi non si sia detto o capito: non si può governare «contro», non si può annullare, per idealistica cecità, un dissenso, un diverso modo di vedere il mondo. Pinochet trovò la strada aperta anche perché le caserme delle donne dissenzienti suonarono come campanelle. E ora suonano per lui.

È troppo semplice ripetere che tutto è ridotto a spettacolo, anche i funerali di un uomo come Berlinguer. È un luogo comune, che è troppo facile rivisitare. Bisogna stare tra la gente, ascoltarla, sentirsi parlare. Il linguaggio non è una «massa» di gente indistinta. È una grande quantità di uomini, di donne, di giovani, guidati non già, e non più, da un'immagine di nemico, ma da un patto, forse il più elementare: quello che lega insieme individui diversi tra loro, impegnandoli a non trasgredire. La diversità è anche questa: essere un laboratorio in cui sono stati rimeditati il consenso e il dissenso, fedeltà e dubbio, azzardo dell'intelligenza e pienezza di sentimenti. Non sono tutti comunisti, gli uomini, le donne, i giovani che seguono il funerale di Berlinguer, eppure stanno insieme. Li unisce la commozione, la testimonianza di affetto per l'uomo. Ma non si capirebbe la ragione per la quale un uomo così poco incline ai riti di massa riceva un tributo così numeroso, se non si pensasse a quel patto e a quel laboratorio.

Non è mai stato, come essere comunisti in un altro mondo. La diversità è questa. Il termine diversità riporta a Berlinguer (e a una possibile risposta). La diversità è essere comunisti in modo diverso.

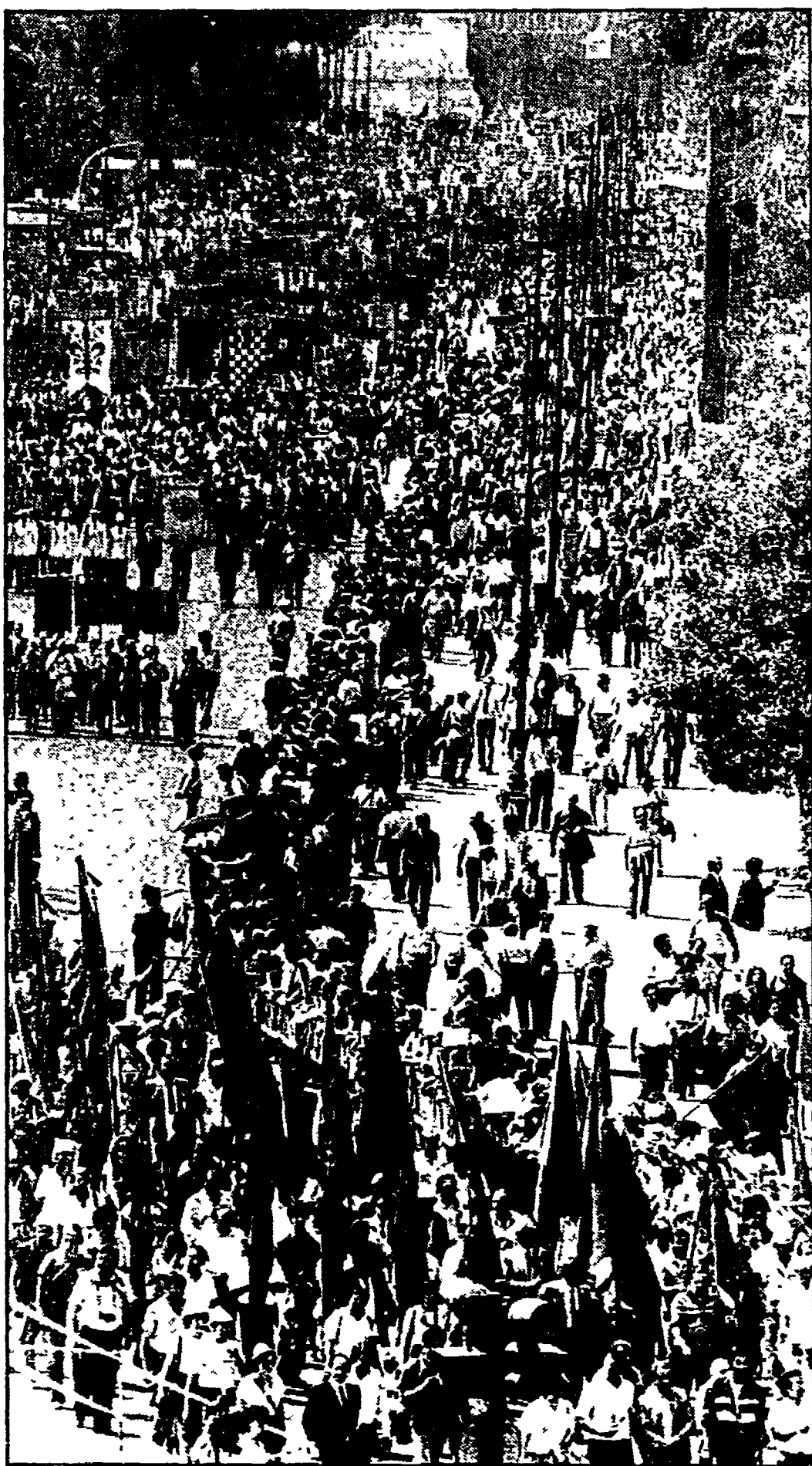
È troppo semplice ripetere che tutto è ridotto a spettacolo, anche i funerali di un uomo come Berlinguer. È un luogo comune, che è troppo facile rivisitare. Bisogna stare tra la gente, ascoltarla, sentirsi parlare. Il linguaggio non è una «massa» di gente indistinta. È una grande quantità di uomini, di donne, di giovani, guidati non già, e non più, da un'immagine di nemico, ma da un patto, forse il più elementare: quello che lega insieme individui diversi tra loro, impegnandoli a non trasgredire. La diversità è anche questa: essere un laboratorio in cui sono stati rimeditati il consenso e il dissenso, fedeltà e dubbio, azzardo dell'intelligenza e pienezza di sentimenti. Non sono tutti comunisti, gli uomini, le donne, i giovani che seguono il funerale di Berlinguer, eppure stanno insieme. Li unisce la commozione, la testimonianza di affetto per l'uomo. Ma non si capirebbe la ragione per la quale un uomo così poco incline ai riti di massa riceva un tributo così numeroso, se non si pensasse a quel patto e a quel laboratorio.

È troppo semplice ripetere che tutto è ridotto a spettacolo, anche i funerali di un uomo come Berlinguer. È un luogo comune, che è troppo facile rivisitare. Bisogna stare tra la gente, ascoltarla, sentirsi parlare. Il linguaggio non è una «massa» di gente indistinta. È una grande quantità di uomini, di donne, di giovani, guidati non già, e non più, da un'immagine di nemico, ma da un patto, forse il più elementare: quello che lega insieme individui diversi tra loro, impegnandoli a non trasgredire. La diversità è anche questa: essere un laboratorio in cui sono stati rimeditati il consenso e il dissenso, fedeltà e dubbio, azzardo dell'intelligenza e pienezza di sentimenti. Non sono tutti comunisti, gli uomini, le donne, i giovani che seguono il funerale di Berlinguer, eppure stanno insieme. Li unisce la commozione, la testimonianza di affetto per l'uomo. Ma non si capirebbe la ragione per la quale un uomo così poco incline ai riti di massa riceva un tributo così numeroso, se non si pensasse a quel patto e a quel laboratorio.

Ottavio Cecchi



ROMA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, visibilmente commosso, saluta la folla



ROMA — Bandiere rosse abbrunate, laberi delle associazioni degli ex combattenti, i gonfaloni dei comuni

«Noi di Mirafiori qui per salutare ancora una volta un nostro amico»

Il ricordo di quei 35 giorni - Gli striscioni dei consigli unitari delle piccole e grandi fabbriche - Un treno CGIL-CISL-UIL è partito da Milano - Un addio come sarebbe piaciuto a lui

ROMA — Sono scesi dal treno all'alba, sono gli operai di Torino. E come rivedere antichi compagni. Sono venuti un centinaio, solo da Mirafiori. «Ti ricordi quando Enrico Berlinguer girava tra di noi con quel grande distintivo del metalmeccanico con la scritta: «La soluzione c'è?». Ti ricordi, quando solo, lui, un segretario di partito, non entrare in un'assemblea della Confindustria, ma parlare davanti al cancello cinque della Fiat?». Sono tutte le facce che abbiamo conosciuto durante quei trentacinque giorni del 1980. È inutile chiedere perché sono qui. Loro non hanno bisogno di analisi sofisticate. Fanno solo tre esempi concreti: missili, 35 giorni alla Fiat, il decreto che taglia la scala mobile. Tre questioni sulle quali certo c'è stata grande discussione, rammentando, nel sindacato, nel partito. «Forse non sarà mai possibile che le trattative sindacali vengano diffuse attraverso gli altoparlanti, però il problema posto da Berlinguer c'è ancora: la democrazia, il rischio per il sindacato di diventare una istituzione, un pezzo di Stato, come in altri paesi, magari chiamati socialisti o socialdemocratici».

Più per lottare che per piangere

Anche il cronista rivede con loro Enrico Berlinguer a Torino che ritornava in albergo dopo il comizio, affaticato ma sorridente. «Sai che cosa metterei come epitaffio?», dice Antonio Giallara, 34 anni, Carrozzeria di Mirafiori — Solo: è morto un amico nostro. E come è finita quella discussione sui 35 giorni alla Fiat? «Sai — aggiunge Angelo Azzolina, 40 anni, anche quelli che nel 1980 criticavano Berlinguer ora hanno capito che quel gesto ha arginato almeno l'offensiva padronale. Una offensiva che non è finita. Guarda la storia della scala mobile, del costo del lavoro. Lui aveva capito bene quel che c'era in gioco. «Aveva colto il fatto — aggiunge Fausto Bertinotti, segretario CGIL Piemonte — che stava venendo avanti un disegno di riduzione dei margini di democrazia e cercava di costruire un nuovo rapporto tra il partito e le masse. È

stato così anche con la vicenda del decreto. Ora non c'è più e questi operai scendono in piazza San Giovanni quasi più per continuare la lotta, per dire che non è finita, piuttosto che per piangere. «Abbiamo ascoltato a Mirafiori il cordoglio anche dei capi delle officine, anche se poi la Fiat pretendeva di lasciarci fare la fermata solo se recuperavamo la produzione persa. Gli affari sono affari. Ma abbiamo fatto assemblee ovunque. Nei giorni del dolore, mentre Berlinguer lottava tutto solo, stretto in quella orrenda camera di Padova, la sezione che sta di fronte a Mirafiori, accanto alla quinta parola FLM, era aperta. «Venivano in tanti», racconta Giuseppe Massimino, 36 anni, nel 1980 operai alle fonderie, oggi funzionario del PCI — e molti dicevano: voglio riprendere la tessera che prima non volevo più. E venivano giovani che scoprivano i comunisti solo dopo aver guardato Berlinguer che moriva a Padova».

Lasclamo questo pezzo di Fiat sceso a Roma per l'estremo saluto e attraversiamo la città. È facile trovare gli operai. Basta salire su un tram e ci imbattiamo in quelli della CMC di Napoli, dove stanno costruendo le case per i terremotati. «Era un punto di riferimento per tutti noi», ripetono. Nei cortei che vanno dirigendosi verso piazza San Giovanni sventolano gli striscioni delle grandi fabbriche italiane. E quasi sempre sono gli striscioni unitari dei consigli. Vediamo l'Italsider di Genova, l'Alfa Romeo di Milano, la Carlo Erba, la Nuovo Pignone di Firenze, la Magneti Marelli. È una specie di sterminata mappa del lavoro. Ma ci sono anche le fabbriche più piccole. «Quando abbiamo saputo la notizia — racconta Adriana Franchi, un'operaia tessile della Giulia Gortzia (196 lavoratori), di 32 anni — abbiamo messo una scritta sulla bacheca del consiglio. Lui si è sempre comportato come uno di noi. Tutti parlano con semplicità, con misura e affetto, senza svolazzi retorici. «È stato un padre della sinistra», dice Rocco Campa, della segreteria della CGIL di Padova, socialista. Accanto a lui Giuseppe Ferro, 43 anni, del consiglio di fabbrica

delle Officine Stanga, annuiscce. «Vedi, io non ho conosciuto altra politica se non quella di Berlinguer — dice Marina Schiavolin, 32 anni, del consiglio della Samoa —, la linea del compromesso storico e poi dell'alternativa. Per questo sono qui». Ciascuno rievoca i propri ricordi, quasi a voler contribuire al grande coro di questi giorni. Carlo Benzi è un ragazzo, 23 anni, è membro del Comitato esecutivo del consiglio di fabbrica delle Cooperative Riunite di Reggio Emilia, e ha conosciuto Berlinguer, lo dice con orgoglio: «Facevo il servizio d'ordine sul palco, al festival di Reggio, ci siamo scambiati quattro paroloni. Sembrava un partito, ma aveva una grande forza interiore, infondeva sicurezza».

Da Padova a Roma

Sono delegazioni quasi sempre unitarie. Spesso vediamo campeggiare le sigle CGIL-CISL-UIL. C'è Milano con un treno organizzato dalla federazione sindacale, ad esempio, ma c'è anche Ferrara ed altre città. Il sindacato ha abbandonato le polemiche — anche Ottaviano Del Turco dal palco parla a nome di tutto il treno — per questo giorno di lutto. Lasciamo la manifestazione. Il cronista, mentre cammina tra le strade deserte, vede come una sequenza: quella notte tra giovedì e venerdì, guidando la macchina da Milano a Padova, l'ospedale, l'attesa in quei lunghi corridoi tra familiari e dirigenti comunisti, l'annuncio della morte e la carovana di macchine, le bandiere rosse dei lavoratori di Marghera sul cavalcavia di Mestre. Vengono in mente tanti piccoli particolari, come la vista, in un angolo dell'aeroporto di Tessera, di Pietro Longo, solo in un angolo; il viaggio in aereo con Pertini seduto taciturno davanti a Letizia Berlinguer, l'arrivo a Ciampino, gli abbracci, il percorso fino a Roma, di nuovo tra la folla. Una sequenza breve, durata sei giorni. Sei giorni che hanno picchiato duro. Ora l'addio, un addio di lotta, come sarebbe piaciuto a lui.

Bruno Ugolini

«Siamo quelli del 24 marzo» Ma che silenzio su quei treni

L'arrivo nelle prime ore del mattino: dal sud, da Milano, dalla Sardegna - «Ho preso un giorno di permesso per essere qui»

ROMA — Il piazzale della stazione Roma Ostiense alle cinque e mezzo è deserto, bianco e squadrato, spiccano in fila i manifesti dai caratteri neri. «Addio, Enrico», «Enrico, Roma ti abbraccia», c'è anche quello a lettere rosse del PdUP, «Grande onore ad Enrico Berlinguer». Si annuncia già il sole, alle sette meno un quarto, arrivano fotoreporter con le cineprese, e poco dopo i primi compagni del servizio d'ordine delle varie sezioni: ragazzi, donne giovani e meno giovani, operai, impiegati, portano una targhetta di riconoscimento con il simbolo del partito in mezzo.

C'è forte ritardo, il primo treno da Torino doveva arrivare alle 6,10, ma il capostazione scuote la testa, alle otto, forse più tardi. Ora arrivano i diffusori, sono una decina, i pacchi de "l'Unità" con la foto di Berlinguer sorridente, le mani alzate. Viaggiano frettolosamente — vengono da Nettuno, Viterbo, Civitavecchia, pendolari in gran parte — si fermano un attimo appena, prendono il giornale e scappano col nastro nero.

Il piazzale si anima. Alle otto meno venti transita il primo treno straordinario, viene da Milano, 18 carrozze ognuna con un cartello a tutto, «PCI Milano», qualche bandiera rossa con nastro nero appeso dai finestrini, molti salutano col pugno alzato, ma i visi sono chiusi, rassegnati. Alle otto, ecco il secondo treno milanese, passa in silenzio, verso la Tiburtina dove è previsto il concentramento.

È solo verso le 8,30 che arriva il treno che aspettiamo, quello da Torino: sbucca con qualche lampo di bandiera rossa, 16 carrozze piene, sui finestrini i cartelli incollati

Indicano la zona di provenienza, sfilano una intera topografia torinese. Cuneo, Fiumerolo, E Strada, Settimo Grugiasso, Borgaro Torinese, S. Gilo, Regio Parco, Ivrea, Vanchiglia, Barriera Milano, Mirafiori, Asti, Orbassano, Borgo Vittoria, Lucente Vallette, S. Paolo, Nizza, Susa, e tanti nomi di sezioni comuniste.

Subito dopo arriva l'altro lungo treno torinese. In tutto sono oltre 2500 compagni, scendono a gruppi compatti, ordinati e silenziosi, le bandiere arrotolate, una animazione contenuta. Il cronista li guarda, li conosce già, sono quelli del 24 marzo, gli stessi, le stesse facce oneste, la stessa gente piena di fede e abnegazione. I compagni di tanti appuntamenti, operai, studenti, impiegati, intellettuali. Gli stessi jeans, le scarpe da ginnastica, le magliette colorate, i pullover gettati

sulle spalle, il fazzoletto rosso, i pagini levati. Ma il 24 marzo era diverso, era pieno di slogan, canti, battute saia, ci, striscioni saetta, tutti, rulli di improvvisati tamburi. Ora c'è silenzio, c'è il cuore gonfio, si va sul piazzale tentamente, verso quel doloroso appuntamento.

Chi sono? Ecco un operai di Torino, 18-20enni, insieme al gruppo di Grugiasso, 150 compagni; ecco un gruppo delle Ferrerie, ci sono i castinegrati Fiat da Carignano, un pensionato, 62 anni, ex partigiano. Ci sono tutti, ex licenziati per rappresaglia, edili che hanno rinunciato a due giorni di lavoro, Bruna e Ancilla, della cooperativa edile G. Di Vittorio (sono venuti in oltantana), c'è la coppia che cammina tenendosi per mano, lui è grafico, lei disoccupata, ed Enza, impiegata, è qui col figlio, il marito, il nipote di

classette. Gente semplice, seria, i tanti compagni sconosciuti che fanno la grande forza di questo partito; sono venuti a Roma pagando tutto di tasca propria, biglietto compreso, perdendo giorni di lavoro e di ferie, per un omaggio spontaneo e sincero pieno di vero affetto. E al cronista che li chiede il nome, la giovane donna risponde sommessamente: «Sono una comunista, questo basta».

Questo di Torino è un «comune» ravvicinato della gente dei comunisti giunti a Roma. Continuano ad arrivare. Ecco altri cinque treni, due portano i compagni ragadi, giunti coi traghetti a Civitavecchia. Vengono da Cagliari, Oristano, Nuoro, Sassari, dai piccoli centri dell'entroterra. Sono operai in gran parte, con le bandiere scolorite, tanti nomi di aziende, fabbriche, cantieri; e ci sono i minatori della Car-

bona, i giovanissimi della FGCI, con uno striscione: «Ci mancherà». Arriva anche una nave straordinaria. E quanti da Milano? Almeno 15 mila dal solo capoluogo, 35 mila dalla Lombardia; Varese invia 18 pullman e 150 auto. Ma pullman e auto giungono da tutta la regione, insieme a due voli charter. I treni trasportano in gran parte operai delle fabbriche (Breda, Pirelli, Alfa Romeo) e, come sugli altri convogli, i giovani sono tanti.

Così da tutte le altre regioni, dalla Liguria, la Toscana, la Sicilia, molti col pullman, moltissimi in auto. Cinquanta pullman da Brescia e molte auto, sessanta bus da Sine, quattro di Isernia, e tanti, tanti altri. Così sono arrivati, tutti con molta fatica e sacrificio, per non mancare l'estremo appuntamento con Enrico Berlinguer.

Maria R. Calderoni